

Intervista a **Donatella Ferranti**

«Adesso un welfare per chi ha subito violenze»

90%

Sono le donne che non denunciano i reati di cui sono state vittime. La percentuale è fornita da Telefono Rosa, Sos Stalking e forze dell'ordine.

120

Sono i femminicidi accaduti nel 2016. Il dato è in linea con gli ultimi anni: 117 nel 2014; 111 nel 2015. Negli ultimi dieci anni ne sono stati contati 1740 di cui il 71,9% in famiglia

17

È il dato aggiornato a ieri, con Patrizia, l'ultima vittima. Nel 2016, ogni giorno sono stati denunciati 23 atti persecutori, 28 maltrattamenti e 9 violenze sessuali

«In questi anni ci si è concentrati molto sui reati e sulla prevenzione. Meno sulle vittime e sul dopo»

Claudia Fusani

Serve un "welfare" per il dopo, quando finisce il processo, quando il tuo carnefice esce dal carcere o espiata la pena. Troppo spesso la vittima di violenza perché donna, moglie, compagna, quando ha trovato il coraggio di denunciare resta sola, mentre la giustizia va avanti o ha esaurito il suo ruolo. Resta la paura e il terrore che lui torni di nuovo, all'improvviso, quando meno te lo aspetti».

Donatella Ferranti ha seguito la storia di Lidia Vivoli. Da donna e da magistrato, e da presidente della Commissione Giustizia della Camera, conosce la solitudine delle vittime di genere, soprattutto le donne.

Presidente, la storia di Lidia fa molta rabbia. E lascia sconcertati. Perché esiste il problema della solitudine delle vittime?

«Esiste un tema più generale che riguarda le vittime. Per anni, tra giustizialismo e garantismo, norme ad personam e dintorni, ci si è concentrati su chi commette reati e sui condannati soprattutto se detenuti. In tutto questo è stata per anni lasciata colpevolmente in secondo piano la vittima. Dal 2013 abbiamo però dato l'inversione di marcia e approvato varie norme a tutela delle vittime, altre sono in corso di approvazione. Diciamo, anche, che forse è stata un po' carente una comunicazione mirata su questi temi».

Partiamo da Lidia, la cui storia è un paradigma di troppi errori. Cominciamo dalla condanna per il suo compagno, 4 anni e sei mesi per tentato omicidio e sequestro di persona. Come è possibile?

«Non conosco le carte di questo processo. Però, codice alla mano, una pena così leggera si spiega solo con l'utilizzo del patteggiamento allargato e lo sconto fino a 2/3 per il tentato omicidio».

Cos'è il patteggiamento allargato?

«La norma è stata introdotta nel 2003, era ministro Roberto Castelli, governo Berlu-



sconi, una di quelle misure per velocizzare i processi. Sono esclusi reati come mafia, terrorismo, omicidio e violenza carnale. In questa legislatura abbiamo cambiato ma solo per i reati di corruzione e reati contro la pubblica amministrazione: l'imputato che chiede ed ottiene il patteggiamento deve restituire una cifra pari a quella sottratta commettendo il reato. Non potevamo inserire le violenze di genere o il tentato omicidio perchè non è possibile dare un prezzo alla lesione del diritto alla libertà personale e alla vita. Aggiungo però che molto dipende dalla valutazione della congruità della pena da parte del giudice o del pm che dovrebbe, credo, evitare il patteggiamento in casi così cruenti».

La signora Vivoli, e tante nelle sue condizioni, denuncia che adesso, quando l'uomo che è stato il suo compagno uscirà di carcere, lei non sarà avvisata. Come è possibile?

«Non è possibile e infatti non deve essere così. La legge sul femminicidio, del 2013, ha introdotto con l'articolo 299 cpp l'obbligo per la polizia giudiziaria, su disposizione del magistrato, di comunicare immediatamente all'avvocato, agli assistenti sociali, alla vittima, la liberazione dell'autore delle violenze. Dobbiamo fare di più per le vittime, ma va anche detto che spesso non c'è conoscenza di norme e diritti già in vigore».

Ad esempio?

«Tra il 2013 e il 2015 questo governo ha approvato una serie di norme in favore della vittima, tra il testo di legge sul femminicidio e le disposizioni di attuazione della direttiva Ue 29/2012 e della Convenzione di Istanbul, oltre al Fondo per l'indennizzo delle vittime di reati intenzionali violenti. Un indennizzo che può essere ancora insufficiente ma è un segnale concreto. C'è bisogno però di attivare a livello di territorio le Asl, i servizi sociali, la questura e prima di tutto la prefettura per creare intorno alla vittima una rete di protezione. Prima di tutto per farla sentire meno sola. Poi perchè esiste una reale necessità di supporto non solo durante il processo ma anche dopo che è stata scontata la pena».

Lidia Vivoli chiede come potrà difendersi una volta che quell'uomo, che già l'ha massacrata una volta, sarà tornato libero. Cosa risponde lo Stato?

«La legge di Stabilità del 2016 ha rifinanziato il Piano nazionale antiviolenza per circa 10 milioni anche per il 2017. Il Piano, la cui applicazione dipende da palazzo Chigi, prevede oltre ai centri antiviolenza anche l'attivazione di quella rete di soggetti territorialmente competenti di cui parlavo prima che dovrebbero agire a sistema».

Può, ad esempio, scattare il divieto di soggiorno?

«Dipende con quale relazione degli psicologi esce la persona che è stata detenuta. Partiamo anche dal principio che il carcere serve a rieducare».

La prova di questa cura sarebbe troppo alta. E Lidia è convinta che sarà la prossima vittima. È terrorizzata. Comprensibile no?

«Assolutamente sì. Infatti c'è un testo di legge già approvato alla camera e in attesa di approvazione al Senato dedicato alla protezione dei testimoni di giustizia che prevede misure di tutela adottabili direttamente dalle autorità di pubblica sicurezza laddove ci sia una vittima testimone in grave pericolo. Aggiungo, poi, che la riforma del processo penale già calendarizzata alla Camera per l'ok definitivo, prevede l'innalzamento dei minimi di pena per molti reati e tempi più certi per i processi. Quattro anni e sei mesi mi sembrano davvero pochi per un tentato omicidio».